

N° 1016 – La collettività deve pagare per le imprese i dazi di Trump?

Da un'analisi di A. Volpi su Altreconomia 31-7-2025

Non sono ancora chiari gli effetti dell'atto di sottomissione europea agli Stati Uniti ma, intanto, partono le stime delle possibili conseguenze sull'economia italiana e le immancabili richieste di sostegno da parte delle imprese. La stima, molto artificiale, è vicina ai 23 miliardi di euro e si parla di migliaia di posti di lavoro in pericolo, per cui Confindustria e altre associazioni di categoria hanno subito indirizzato al governo un grido di dolore. Il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, ha persino sostenuto la necessità di una sorta di patto con i sindacati, che sembrano aver accolto l'ipotesi con un certo favore, per trovare risorse pubbliche a difesa delle "imprese e dei lavoratori italiani". Siamo di fronte all'ennesima domanda di sussidi che verranno pagati dalla fiscalità generale: o meglio da quelli che pagano le tasse, cioè poco meno del 40% del totale dei contribuenti. Difronte ai dazi di Trump, le imprese che perderebbero "competitività" e licenzierebbero, magari grazie alle normative "semplificatorie" partorite negli ultimi anni, otterrebbero dallo Stato, e quindi dalla collettività che paga le imposte, le risorse per pagare i dazi Usa senza dover ridurre i profitti, perché altrimenti procederebbero a licenziare? Trump impone i dazi e le imprese che per anni hanno fatto la loro "strategia" industriale creandosi una dipendenza dal mercato estero, con pieno supporto dei governi succedutisi in carica, senza grandi distinzioni, ora chiedono allo Stato le risorse per continuare questa pratica, dimostratasi fallimentare? Lo Stato, quindi la collettività, paga per le imprese i dazi di Trump e continua a rinunciare a immaginare politiche industriali che non rendano il sistema produttivo italiano ricattabile dagli Stati Uniti in primis e che non si affidino solo al contenimento del costo del lavoro? È questo il modello delle associazioni di categoria avallato dai sindacati?

SEDE CHIUSA, RIAPRIRA' L'1 SETTEMBRE

Per urgenze fare riferimento alle mail

AUGURIAMO A TUTTE E TUTTI

BUONE VACANZE!

- **Fiscale:** Appuntamenti ISEE tel.0121480503
Lun – Mer – Ven dalle 15 alle 18
Mail fiscale: pinero1307@cafadb.it
- **Vertenze:** martedì dalle 17.30 alle 19.30 su prenotazione. Per comunicazioni usate la mail: ufficiovertenze@alpcub.it
- **Locandina:** per segnalare notizie dai posti di lavoro mail: locandina2019@gmail.com

>>> Previdenza e luoghi comuni: il rapporto annuale Inps appena uscito parla di un aumento dei lavoratori assicurati, quindi dovrebbe salire anche il gettito contributivo, che invece è sostanzialmente stabile. Oggi i nuovi posti di lavoro sono pagati meno e, specie nei primi anni, hanno inquadramenti contrattuali peggiori che in passato. L'età previdenziale dunque non si è alzata perché prima si andava in pensione troppo presto, ma perché ad un certo punto della storia europea le risorse si sono spostate dai redditi al capitale, dal welfare universale alla previdenza integrativa. Se invece avessimo fatto pagare maggiori contributi alle aziende, che paradossalmente beneficiano di sempre maggiori detrazioni fiscali, oggi ci ritroveremmo in una condizione diversa.

>>> Elkann-Agnelli vendono Iveco a Tata: "l'imprenditoria" italiana vende per fare soldi, che reinvestirà in ambito finanziario, e cede un pezzo della sua proprietà a imprese che vivono di armi. Elkann e soci guadagnano 5,5 miliardi di euro liberandosi di una società con quasi 10mila dipendenti solo in Italia.

Sul RETRO le riflessioni di Cremaschi →→→



La famiglia Elkann-Agnelli vende Iveco e nemmeno un euro ne verrà al Paese

Giorgio Cremaschi su "Il Fatto Quotidiano" 1 Agosto 2025

La famiglia **Elkann-Agnelli** ha ricavato ben 5,5 miliardi dalla completa cessione del gruppo Iveco. Sono tutti soldi che finiscono all'estero, perché la finanziaria di famiglia Exor, che incassa tutto, ha sede legale e fiscale in Olanda dal 2016. È questo **l'ultimo** (per ora) **affare** della famiglia Agnelli a danno del Paese.

Il gruppo industriale Iveco era nato negli anni 70, quando la Fiat era ancora **una potenza industriale**, prima che la proprietà decidesse di passare alla finanza, continuando a fingere altro grazie al controllo e alla complicità dei media e del sistema politico. Così **un poco alla volta** tutto quello che era un patrimonio del Paese è stato ceduto a multinazionali estere, che avevano tutto l'interesse ad acquisire brevetti e tecnologia e a trasferire e chiudere le attività. La produzione del treno **Pendolino**, quella dei grandi macchinari industriali, la componentistica, l'elettronica, le telecomunicazioni sono state vendute e poi sempre più ridimensionate.

Parallelamente allo smantellamento dell'IRI c'è stato quello del gruppo Fiat, sostenuti con le stesse argomentazioni: si doveva adeguare al mercato, alla modernità e al progresso. Il tutto con le stesse conseguenze: il **degrado** e lo smantellamento del **sistema industriale del paese**. Solo una era la differenza: mentre le perdite erano di tutti, la famiglia Agnelli maturava sempre nuovi guadagni. Nell'epoca della flessibilità, la rigidità dei profitti di casa Agnelli è sempre stata la costante.

Anche la produzione delle auto è stata venduta ad una multinazionale estera, **Stellantis**. Questo del resto era lo scopo principale di Sergio Marchionne: rendere presentabile il gruppo Fiat in modo da poterlo vendere bene, per la proprietà naturalmente. Il ricatto ai lavoratori, rinunciate al contratto nazionale sennò delocalizziamo la produzione, serviva solo a garantire profitti in attesa della ricollocazione del gruppo sul mercato. La colossale messa in scena del piano **Fabbrica Italia**, con il quale **Marchionne** promise 20 miliardi di investimenti nell'auto, servì solo a mostrare la dabbenaggine e il servilismo del sistema mediatico e politico. Che esaltò un programma di investimenti di cui non venne realizzato neppure un centesimo.

Ora tocca al **veicolo industriale**, che era stato presentato come una eccellenza produttiva che sarebbe rimasta al nostro paese, per compensarlo del disastro dell'auto. Era ancora fumo per chi non voleva vedere.

Il gruppo Tata, che ha acquistato la produzione civile di Iveco, ha gli stessi interessi e obiettivi che aveva il gruppo Arcelor Mittal per l'Ilva. Finirà per **acquisire conoscenze, marchi e mercati, e poi lasciar morire** produzioni concorrenti alle proprie. E le chiacchiere del ministro Urso, che garantisce un grande futuro per le fabbriche italiane di camion, hanno lo stesso valore di quelle che fece a suo tempo Calenda per l'acciaio. Cambiano i governi ma non la loro obbedienza verso i ricchi ed i potenti.

Una menzione a parte merita poi l'acquisizione dello stabilimento di veicoli militari di Bolzano da parte di Leonardo. Il gruppo controllato dallo stato ha pagato ben 1,7 miliardi alla famiglia Agnelli, per un'azienda che ne fattura meno della metà in un anno: quasi 25 anni di profitti anticipati. Un prezzo che meriterebbe una spiegazione in Parlamento e che dimostra che i soldi si trovano e **si buttano solo per gli affari militari**. Tutti i costi economici e sociali dell'affare Iveco li pagheranno i lavoratori ed i cittadini italiani, tutti i colossali guadagni andranno invece alla famiglia off shore Elkann-Agnelli. **Non un euro ne verrà al paese**. È il capitalismo italiano, dominato da una classe imprenditoriale rispetto alle quali i baroni delle campagne di un secolo fa sembrano **virtuosi** e socialmente responsabili. Grazie alla complicità e al servilismo di politici e governanti, l'Italia è un paese saccheggiato da una razza predona.